

CHIARA LATTE LIGIOS (Nuoro)

Orosei , 6 maggio 1994

Pare d'obbligo oggi ricordare Grazia Deledda con le amiche del Soroptimist, che accoglie le donne che si distinguono nel lavoro, e accennare al suo romanzo "Canne al vento" ambientato in Baronia e Barbagia, luoghi sede del Convegno e meta delle gite in programma.

Grazia Deledda si distinse per il grande impegno nel lavoro, che approdò alla pubblicazione di ben cinquanta volumi; per il consenso che ricevette in Italia e all'estero, come dimostrano le numerose ristampe dei suoi testi che assicurano la presenza dei suoi testi a tutti i livelli del mercato editoriale, per il riconoscimento a livello internazionale della sua arte col conferimento del Premio Nobel per la letteratura nel 10 Dicembre del 1926 a Stoccolma, unico premio Nobel della letteratura italiana conferito ad una donna. Si parlava della sua candidatura al Nobel già dal 1913, anno della pubblicazione di "Canne al vento". E' interessante la motivazione del premio stilato dall'Accademia svedese "... per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano". Grazia Deledda offre all'immaginario collettivo italiano ed europeo un'immagine letteraria della Sardegna come terra primitiva e selvaggia, come luogo preistorico nella storia. Ci furono per lei delle felici coincidenze:

1) il Decadentismo che assumeva come mito letterario il primitivo, l'incontaminato dalla civiltà; 2) gli stessi limiti culturali, della scrittrice autodidatta per cui necessariamente doveva attingere alle conoscenze, credenze e valori di cui la cultura antropologica di origine era portatrice; 3) la consapevolezza che andò maturando della diversità e singolarità dell'isola sarda tando da assumerla come universo culturale ed etico in cui ambientare la sua produzione letteraria, quella che risulta essere la migliore.

Grazia Deledda così scrisse di se stessa in una lettera pubblicata da Attilio Momigliano sul Corriere della Sera dell'8.12.1937. "...ho vissuto coi venti, coi boschi, con le montagne... ho mille e mille volte appoggiato la testa ai tronchi degli alberi, alle piante, alle rocce, per ascoltare la voce del vento... ho visto l'alba e il tramonto, il sorgere della luna nell'immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti e le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo, e così si è formata la mia arte...".

Coloro che l'hanno conosciuta, è morta nel 1936, la ricordano taciturna, intenta ad ascoltare tutto ciò che fluiva dalla tradizione orale degli anziani o seduta presso un grosso albero vicino alla sua casa natale, a contemplare i monti di Nuoro e di Oliena.

Di temperamento lirico, "nel paesaggio sardo si è immedesimata l'anima mia" si legge nella lettera prima citata, è spinta anche lei da un "invincibile" desiderio di raccontare con un narrato minuto e ricco di particolari, ma pulsante di emozioni. Voleva dimostrare che la Sardegna non era solo la malfamata terra dei banditi, esseri superiori alla legge, come li vede in Canne al Vento, p. 174, ma un'isola solitaria culla di una grande e nobile civiltà, prima ignorata e poi gravemente compromessa dalle leggi dell'unificato stato italiano.

Grazia Deledda fu autodidatta avendo frequentato le scuole fino alla quarta elementare come era consuetudine per le bambine anche se appartenenti a famiglia benestante, come tutti si esprimeva in sardo nonostante nella sua

Grazia Deledda in quanto scrittrice e in quanto donna ha una sua storia legata all'ambiente socio-culturale in cui visse ininterrottamente per quasi trent'anni e alle varie influenze letterarie di scrittori italiani e stranieri soprattutto contemporanei le cui opere, trovate nella biblioteca familiare dello zio canonico e della zia che le aveva ricevute da un professore come pigione o acquistate da lei stessa per pochi soldi, lesse con avidità, assorbì in modo disordinato e infine filtrò e selezionò.

E' la storia della lenta evoluzione di una scrittrice che, secondo quanto disse Giuseppe Petronio nel Convegno nuorese su Grazia Deledda del 1972: "... come tutti gli artisti nati nell'ultimo Ottocento, erose a poco a poco gli schemi naturalistici e, pur senza rompere apertamente, come altri fece, senza arrivare a soluzioni completamente innovatrici, antitetiche e polemiche rispetto a quelle naturalistiche, interiorizzò sempre più il racconto, gli tolse sempre più il suo carattere di "trance de vie" (di pezzo di vita) per farne sempre più un racconto lievitante verso la lirica... come in Canne al Vento di cui in sostanza dopo la lettura ciò che resta dentro, nella memoria, è una modulazione lirica il senso di un mondo che si sfà e muore, è soprattutto l'elegia su un mondo che si sfà e muore".

La critica tradizionale si è affannata a cercare una collocazione letteraria della produzione deleddiana in un "... ismo" della cultura contemporanea, dal romanticismo, al verismo, al decadentismo, al simbolismo. Nei due convegni tenuti a Nuoro, nel Settembre del 1972 per il centenario della nascita e nell'aprile del 1987, di carattere internazionale, per il 50° della morte, è stata ampiamente dibattuta l'intera problematica deleddiana. Sono anche state fatte ampie ricerche sul decennio 1980-90 che hanno rilevato la grande influenza che le riviste letterarie hanno esercitato sulla scrittrice adolescente ed è stato evidenziato lo stretto legame tra l'opera della Deledda e la cultura sarda di appartenenza.

Nacque nel 1871 e non nel '75 come volle far credere per vanità femminile, a Nuoro, piccolo centro che allora contava circa 6.000 abitanti e che ella chiamava l'"Atene sarda" per il fervore culturale che la contraddistingueva e per il prestigio di cui godeva grazie alla quasi contemporanea presenza di Sebastiano Satta (nato appena quattro anni prima di lei) grande rappresentante della poesia sarda di tipo carducciano, del grande artista Francesco Ciusa che espose nel 1907 alla Biennale di Venezia l'ammirabile scultura della "La madre dell'ucciso" e in periodo posteriore (nacque nel 1902) di Salvatore Satta, illustre giurista, famoso in campo letterario per il romanzo da lui scritto "Il giorno del giudizio", storia della famiglia di un notaio di Nuoro, ambientata tra la fine dell'800 e i primi due decenni del '900 pubblicato postumo (1977), bestseller dei nostri giorni.

Grazia Deledda fu autodidatta avendo frequentato la scuola fino alla quarta elementare come era consuetudine per le bambine anche se appartenenti a famiglia benestante; come tutti si esprimeva in sardo nonostante nella sua famiglia ci fosse una certa vivacità culturale dovuta al padre dilettante poeta estemporaneo improvvisato tipografo per la pubblicazione dei suoi versi, allo zio materno, canonico, uomo colto, al fratello universitario. A dodici anni Grazia scrisse versi, a 16 anni e mezzo pubblicò il suo primo racconto "Sangue sardo" nella rivista romana del Perino, diretta da Epaminonda Provaglio.

Ricorda in "Cosima" che questa rivista, forse tra le prime che le sia capitato di leggere, era "la gioia, il tormento, la corruzione delle ragazze". Le riviste nazionali e isolate hanno inciso molto sulla formazione della scrittrice dandole nel contempo la possibilità di rompere l'isolamento in cui la sua vivace personalità si dibatteva, alimentandone la fervida fantasia e facendole intravedere la possibilità di farsi sentire, di attivare scambi epistolari e culturali, di acquistare fama sulle orme degli autori delle novelle delle "ultime pagine" che pubblicheranno i suoi racconti. Collaborò a moltissime riviste letterarie e in particolare a quella delle "Tradizioni popolari italiane" fondata e diretta da Angelo De Gubernatis che le offrì l'opportunità di raccogliere le tradizioni popolari del nuorese e di pubblicarle presentandole come espressione peculiare di una razza primitiva. Questa raccolta costituirà per lei un deposito culturale a cui attingere ampiamente così come attinse al patrimonio orale della cultura sarda.

In Sardegna sin dalla fine del 1800 grandi tipografi stamparono riviste rivolte a un pubblico prevalentemente femminile: a Sassari il periodico mensile "La donna e la civiltà", a Cagliari la rivista letteraria "La donna sarda" presentata nell'edizione anastatica in un recente convegno a Nuoro, rivista diretta da una donna e a cui collaborarono donne che scrivevano dai vari paesi dell'isola dimostrando l'esistenza di un dibattito femminile. Nel 1903 Grazia Deledda registrò nelle popolane sarde interesse alla lettura affermando che nelle loro ceste di lavoro si potevano intravedere riviste e romanzi. Ella collaborò inoltre alla rivista letteraria "La nuova antologia" su cui uscì, postumo, a puntate il romanzo autobiografico "Cosima quasi Grazia". Anche "Canne al vento" sarà pubblicato a puntate sulla rivista milanese "Illustrazione italiana" dal gennaio all'aprile del 1913 e nello stesso anno, in volume dalla Treves. Questo romanzo incontrò subito grande favore di pubblico ed ebbe numerosissime edizioni. È il frutto maturo di tutta l'esperienza letteraria precedente al 1913, ne riassume la tematica ed è l'espressione più felice dell'arte della Deledda che ne era consapevole dato che lo prediligeva. "Canne al vento" fu scelto per la proposta di un Parco letterario perché il più ricco di descrizioni dei luoghi da lei più amati. È ambientato a Galtelli, dove Grazia soggiornò in vacanza pochi anni prima del matrimonio (1900) e quindi del suo trasferimento definitivo a Roma, ma vi sono nominati e descritti talvolta in modo sommario, numerosi luoghi della Baronia e della Barbagia di Nuoro. La scrittrice rivive intensamente nel ricordo le emozioni che quei luoghi singolari hanno suscitato nel suo animo con i segni melanconici del passato, l'immobilismo pietrificato del presente, l'assenza di prospettive per il futuro.

Come già in "Edera", romanzo pubblicato pochi anni prima, in "Canne al vento" è narrata la storia della decadenza di un casato, quello dei Pintor, che si vanta di discendere dai baroni spagnoli, antichi dominatori della contrada (Baronia) e la decadenza di un intero paese, Galte "che pare composto di soli ruderi dell'antica città romana", con la basilica pisana del XII° sec. in rovina e il castello, costruito dai Giudici di Gallura nel 1070 e utilizzato come baluardo contro la conquista aragonese nel 1324, ridotto a rudere. Il popolo di Galte vive nel ricordo del passato che ha conosciuto la sua servitù ma che era pur ricco di vita, in un presente che esprime la situazione di crisi di una società in cui il primato dell'aristocrazia terriera, rappresentata nel romanzo dai Pintor, è al tramonto. Crisi storica iniziata nel 1821 e via via attraverso le leggi eversive del Feudalesimo sino alla Carta reale del 1839 che diede un'ordinamento diverso alla società sarda attraverso l'abolizione del Feudalesimo ma con il misconoscimento di tutti quei diritti propri della società pastorale che attraverso i secoli aveva trovato un suo originale ordinamento consuetudinario per difendere i più deboli dalla miseria e dalle incertezze di un'agricoltura primitiva. Di qui il concetto di giustizia ingiusta. Situazione a cui la scrittrice dà poeticamente spessore storico tramite le visioni di Efix tra l'allucinato e il fiabesco (dovute in realtà alle febbri malariche) di un passato remoto in cui i baroni di Galte scendevano dal castello in favolose battute di caccia, di un passato più recente in cui i Pintor erano ricchi ed arroganti, sino alla storia del 1912, quella concreta, vissuta in dignitosa povertà dai personaggi, e quella letta sui giornali o cantata dai poeti estemporanei pro e contro la guerra di Libia, sulle opere per il Canale di Panama, sulla mancanza di lavoro e sull'unica via di salvezza: l'emigrazione. L'interesse del lettore è tenuto desto dalla struttura del romanzo che è quella collaudata dai romanzi di appendice: presentimento di un evento, clima di attesa, rivelazione improvvisa, vivo interesse per lo sviluppo della situazione nella puntata successiva. Questa struttura richiede che ogni capitolo sia concluso in se stesso e aperto al successivo in cui determinati meccanismi devono svilupparsi dipanando l'intreccio. Già dal primo capitolo si ha la presentazione dei personaggi del romanzo col sistema del dialogo a cui Efix è sollecitato dal piccolo Zuannantoni e che costituisce l'espedito che, mettendo sullo stesso piano presente e passato pone l'antefatto della vicenda e dà una fondamentale conoscenza della trama, presentando infine, in un'alone di mistero, un'inquietante interrogativo a cui si cercherà la risposta nella successiva puntata, ossia nel capitolo successivo, su una misteriosa lettera gialla che il ragazzino ha visto in mano alla padrona più giovane: "Giallo, brutto colore!", si tormenta Efix chiedendosi quale altra disgrazia possa abbattersi ancora sulle sue padrone. Il primo capitolo come anche il titolo del romanzo ("gli uomini sono come le canne e la sorte è il vento" come già scrisse in "Elias Portolu" del 1900) ci informano anche sulla concezione della vita e visione del mondo che la scrittrice ebbe, mutuandola dalla cultura sarda imbevuta di credenze pagane e riti magici e solo superficialmente cristianizzata. La sorte, il destino, la Provvidenza divina sono posti sullo stesso piano (1), il Fato grava sull'uomo determinandone le azioni e "... l'uomo deve renderne conto" (2)*, "... anche le colpe più piccole devono scontarsi con un castigo" (3). I delitti più gravi non vengono quasi mai espiati con una pena di reclusione, ma, secondo la particolare concezione di giustizia creatasi nei sardi in seguito alle accennate vicende storiche, la vera espiazione si compie solo con una espiazione liberamente scelta dall'uomo: è questa la sola possibilità di redenzione. Il motivo dell'espiazione ritorna più spesso nei romanzi scritti prima del 1913.

povera, Grianda. Altro nucleo di contrasto di sentimenti parallelo a quello di Efix che attraversa il romanzo. Si arriva al punto nodale del racconto quando Efix si

I concetti teologici non molto chiari sono segno del sincretismo religioso realizzato dagli isolani la cui cristianizzazione fu superficiale per motivi storici, geografici e soprattutto di linguaggio. Il sardo perse allora l'occasione di diventare lingua quando non fu ritenuto idoneo ad esprimere concetti teologici per cui il latino del rito liturgico fu spiegato nella catechesi dal vulgari sermone ossia dall'italiano, mentre il sardo poteva essere utilizzato solo con somma cautela, secondo le disposizioni del canone V° del Concilio plenario sardo di Oristano. Sino alla metà del secolo scorso non ci fu una traduzione in sardo né della Bibbia né del Vangelo. Fu un cristianesimo di tradizione orale con tutto ciò che questo comporta. In "Canne al vento" non c'è un unico dramma centrale come in altri romanzi della Deledda ma c'è forte contrasto di sentimenti nel cuore degli uomini che si ribellano alla sorte. Un tono melanconico e continuamente musicale commenta il problema di coscienza che nasce in Efix, ma anche in Noemi e in altri personaggi, da una sicura sebbene rozza coscienza morale che cerca la strada dell'espiazione sin da quando Efix, venti anni prima fu involontario e insospettato assassino di Don Zame, suo padrone. Questo è l'antefatto che viene posto sin dal primo capitolo e da cui derivano delle conseguenze che esigono dal protagonista una scelta e un rendiconto. Il presente pone di fronte alle conseguenze attuali di un passato che non è mai definitivo, di un peccato (che non è cristiano perchè manca la piena avvertenza e il deliberato consenso) che non è mai sufficientemente espiato.

Efix, da trent'anni a servizio dei nobili Pintor, da venti provvede col suo lavoro indefesso dell'unico fazzoletto di terra rimasto invenduto, al mantenimento e alla difesa delle tre donne, involontario autore di un delitto commesso non per antagonismo di classe sociale ma per devozione verso la padroncina di cui doveva proteggere la fuga dalla casa del padre-padrone. Lia "rodeva i lacci" ed ebbe il coraggio di andarsene "saltando il fosso", infrangendo il limite sacro della famiglia e oltrepassando s'oru e su mare destinata perciò a perdersi come tutti i personaggi deleddiani che hanno assunto questa decisione. Il mare separa da un mondo del tutto diverso, da cui possono arrivare gli ospiti, sacri, ma anche i nemici invasori. Lei, nobile, sposò a Civitavecchia un commerciante di bestiame gettando il discredito e il disonore sulle sorelle: Ruth, Ester, Noemi, che non avrebbero più trovato marito e che caddero ancor più sotto il controllo tirannico del padre. Vita triste la loro, la nobiltà le obbligava ad una vita riservata, ad un matrimonio blasonato e le isolava dal popolo che comunque le rispettava. Lia morì lontana, senza perdono, Giacinto, suo figlio, spinto dall'orgoglio materno, si diede al gioco, perse, rubò, fu perdonato. Umiliato ma desideroso di trovare lavoro, lo cercò nel paesetto materno presso le zie. Si apre così uno spiraglio sulla crisi occupazionale locale che allora, come ancora adesso, attanagliava Galtelli. La tempesta si abbatte nuovamente sulla famiglia Pintor quando la trentacinquenne zia Noemi è sconvolta da un amore inconfessato e inconfessabile per il nipote che è invece fortemente attratto da una fanciulla

decisa nella vita della persona. Grianda, col suo amore verso Efix, è la rappresentazione schietta della tipica donna della narrativa anteriore a "Canne al vento", mentre Noemi inizia una nuova serie di donne mature in cui l'amore si rivela profondo e tormentoso. Questo equilibrio dei temi trattati contribuisce alla creazione della unità poetica del romanzo che da molti critici è ritenuto il capolavoro di Grazia Deledda.

povera, Grixenda. Altro nucleo di contrasto di sentimenti parallelo a quello di Efix che attraversa il romanzo. Si arriva al punto nodale del racconto quando Efix si accorge che i risultati della sua abnegazione e di tutto il suo lavoro sono impari all'attesa. Noemi rifiuta la richiesta di matrimonio da parte del ricco cugino Pietro che avrebbe rappresentato l'ancora di salvezza per tutta la famiglia ed Efix acquisisce la certezza che il suo operare non avrebbe conseguito un'esito positivo: "Era il castigo di Dio su di lui: il castigo che gravava su tutta la casa... bisognava andarsene: questo solo capiva... Dio non abbandonerebbe le disgraziate donne!" (4). Grande è la fede di Efix, come terribile è la sua pena. Inizia il pellegrinaggio del servo, occasione per la scrittrice per descrivere luoghi e sagre paesane ricche di folklore, penitenza per il servo che accompagna con amore e spirito di servizio un mendicante cieco a cui si uniscono altri mendicanti "con i vizi degli uomini". Il tema del viaggio di Efix pellegrinante è simbolicamente una ricerca di se stessi, della propria responsabilità personale e una conquista della libertà spirituale attraverso l'espiazione della colpa. La scrittrice con gradazione di passaggi presenta la purificazione del servo che finalmente capisce, più per intuito che per logica, che quella non è la vera penitenza. "E' inutile... il pellegrinaggio - dirà Efix a Kallina, l'usuraia - se hai da fare penitenza, falla in casa tua" (5). Il povero servo non può niente contro la sorte ma sente nel cuore un profondo istinto di bene e utilizza tutte le sue valenze per risolvere il dramma. Si ha infatti una chiarificazione e si annodano i fili della trama. E' evidente il valore morale di questo romanzo che individua la soluzione dei problemi nel fare il proprio dovere, impegno portato avanti da Efix per tutta la vita con amore, perchè è l'amore che salva: "Tu, dove l'hai trovata la vera salvezza? Vivendo per gli altri: e così voglio fare io, Efix... sei tu che mi hai salvato: io voglio essere come te (6)" sono le parole di Giacinto la cui salvezza fa parte dell'espiazione di Efix che, come risposta, piangerà a dirotto espellendo con le lacrime "... il sangue del peccato" (7). Difficilmente i peccatori deleddiani intravedono un termine alla loro espiazione, in "Canne al vento" invece ^{il destino} non paralizza l'attività dell'uomo. Gli uomini, come le canne, si sono piegati alla sorte, ma si sono rialzati in un legame di solidarietà contro la presenza ineluttabile del male nel mondo.

Dal lirismo puramente descrittivo della prima produzione, la scrittrice arriva alla descrizione del paesaggio proiezione dell'anima, ricca di suggestioni fantastiche e misteriose ed è quasi naturale complemento della figura umana, si pensi al podereto per Efix e per Noemi alla nobile casa cadente e agli influssi della primavera.

Il tono è pacato, melanconico, musicale. I vari temi trattati si fondono creando armonia poichè nessuno di essi è preponderante, neppure quello dell'amore che il "piccolo poeta dell'amore e del dolore" (8), come ama definirsi, non trascura mai perchè "... l'amore solo è vita" (9). E' concepito infatti come una forza primaria che erompe dalla profondità dell'anima e travolge, non sottraendosi alla fatalità che consiste in una barriera esterna tra l'uomo e la donna, proibito dai canoni sociali quindi e perciò cupo, esaltante, carico di dramma, con funzione decisiva nella vita della persona. Grixenda, col suo amore fresco e istintivo, è la rappresentazione schietta della tipica donna della narrativa anteriore a "Canne al vento", mentre Noemi inizia una nuova serie di donne mature in cui l'amore si rivela profondo e tormentoso. Questo equilibrio dei temi trattati contribuisce alla creazione della unità poetica del romanzo che da molti critici è ritenuto il capolavoro di Grazia Deledda.

- 1) Cfr. "Canne al vento" edizione Oscar Mondadori 1991, p. 166
- 2) Cfr. "Il Dio dei viventi", p. 300
- 3) Cfr. "L'edera", p. 139
- 4) Cfr. "Canne al vento", p. 154
- 5) Cfr. " " " p. 164
- 6) Cfr. " " " "
- 7) Cfr. " " " "
- 8) Cfr. "Il vecchio e i fanciulli", pag. 641
- 9) Cfr. "Le colpe altrui", pag. 81